Un brano di Antonio Gramsci sulla censura

Il paese di Pulcinella

In questi tempi di clericalismo imperante, di oscurantismo spinto fino alla nuova forma dell'«oscurantismo» applicata ai film realistici, dedichiamo questa stupenda invettiva di Gramsci contro la censura, apparsa sull'edizione torinese dell'Avanti! pochi mesi dopo la fine della guerra mondiale, a tutti i moderni gesuiti. Sono costoro che osano chiedere ai comunisti garanzie di democrazia, ma intanto, mentre parlano di libertà, la libertà opprimono e conculcano giorno per giorno, e non già per salvare lo Stato, ma per perpetuare il proprio dominio nel disfacimento dello Stato stesso

Quotidianamente i giornali ufficiosi di questo o quello dei pascià irresponsabili e incontrollati che costituiscono il ministero Orlando pubblicano un bollettino sanitario sulla censura. Appena avantieri il «Popolo Romano» annunciava:

«*Apprendiamo col più vivo piacere da fonte sicura che dal ministero dell'Interno sono state impartite disposizioni perché l'ufficio di censura si attenga scrupolosamente agli ultimi decreti luogotenenziali evitando esagerate interpretazioni e conseguenti reclami*».

Le nuove disposizioni impartite non faranno mutare minimamente le cose: continueranno a soggiacere al regime di arbitrio che da quattro anni ha ridotto i «figli di Roma» al rango di una tribù di cannibali della Papuasia.

I dottrinari del diritto costituzionale discutono sulla formula che definisca lo Stato italiano. E' lo Stato parlamentare, costituzionale, assoluto? O contempera brillantemente in una sintesi, riflesso delle qualità eminentemente pratiche del popolo nostro, tutto ciò che di buono è risultato dalle esperienze democratiche degli altri popoli? Lo Stato italiano, attraverso l'esame della guerra, ha finalmente rivelato la sua intima essenza: esso è lo Stato di Pulcinella, è il dominio dell'arbitrio, del capriccio, dell'irresponsabilità, del disordine immanente, generatore di sempre più asfissiante disordine. Negli Stati assoluti esiste un solo autocrate, depositario della sovranità e del potere: nel paese di Pulcinella gli autocrati si moltiplicano per generazione spontanea: la tribù dei segretari e sottosegretari di Stato è un seminario di poteri autocratici, ognuno dei quali opera per conto proprio, fa, disfa, accavalla e distrugge, distrugge la ricchezza nazionale; sono autocrati i prefetti, i sottoprefetti, i questori che unificano la farragine di disposizioni, circolari, decreti nel proprio buon piacere; i censori che, scelti col criterio della beneficenza, per assicurare una decorosa vecchiaia ai falliti del giornalismo e della burocrazia, mangiano la foglia, sonnimana-conservatrice e tagliano e detumpano l'*Avanti!* preoccupandosi solo di perpetuare il loro canonicato e i lauti appannaggi correlativi: i generali, i delegati, i questurini. Ognuno di questi «servitori» del potere esecutivo ha trasformato la sfera della sua azione in una satrapia indipendente dalle leggi generali, in uno Stato nello Stato, dove l'abuso e il sopruso sono la quotidiana attività, che travolge e dissolve le tradizioni, la sicurezza, gli interessi consolidati legittimi, le gerarchie sentimentali e autoritarie, i rapporti sociali.

Attraversiamo la fase critica del processo dissolutivo dello Stato capitalista, costretto dagli avvenimenti a strafare quando è incapace al semplice fare, che interviene nella sfera d'azione delle private iniziative e determina solo confusione, turbamento, arresti di sviluppo, che proclama a gran voce libertà e ordine, e trema per ogni parola eterodossa, per ogni affermazione teorica di principio. Lo Stato italiano è lo Stato di Pulcinella, dove nessuno comanda perché un'infinità di irresponsabili comandano, dove nessuno crea, perché gli incompetenti riddano attorno agli stipendi e alle sinecure, dove il domani è buio perché non esiste un'attività generale organizzata che segni rettilineamente una via conosciuta. E' il paese del disordine permanente, della censura permanente, dello stato d'assedio permanente, anche se decreti e disposizioni particolari annunziano, confermano, ripetono, avvertono, assicurano. Esiste più uno Stato? Esistono più leggi generali? Esiste più una gerarchia d'autorità che effettivamente riesca a ottenere obbedienza dai subalterni? Pulcinella trema, egli ha sentito rumore e il terrore bianco gli ha fermato il cuore, gli ha spezzato i tendini, gli ha atrofizzato il cervello.

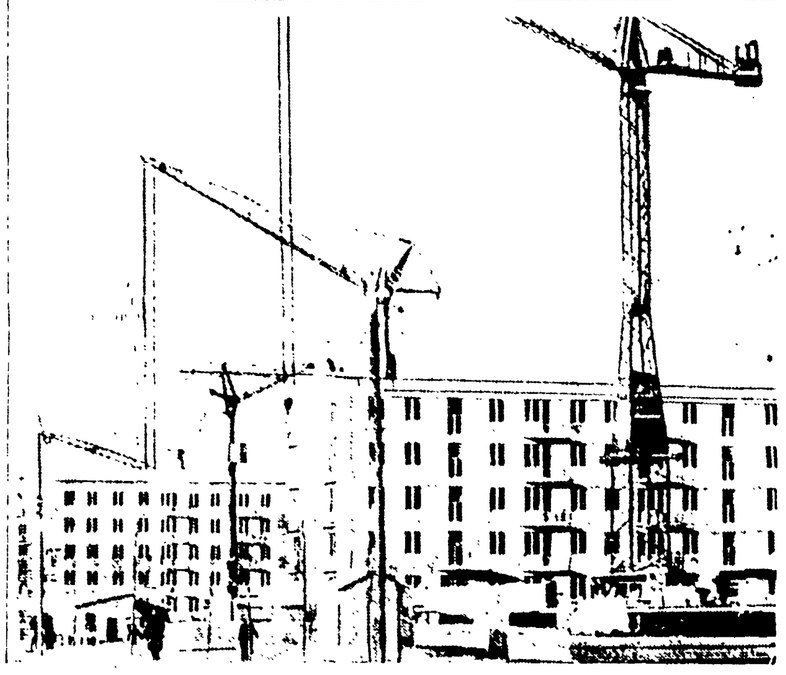
ANTONIO GRAMSCI

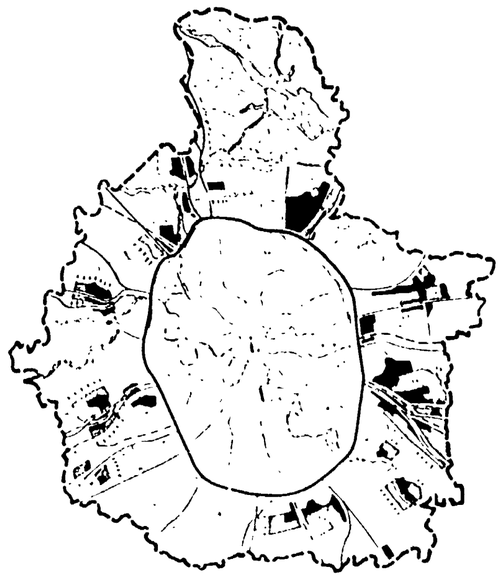
(dall'Avanti' del 30 gennaio 1919)

La grande funzione propulsiva del Comune (il "Mossoviet,,)

Mosca cammina al ritmo di 300 appartamenti al giorno

A colloquio con l'ing. Logutienko, che insieme a 3400 architetti, lavora alla pianificazione urbanistica
Le case prefabbricate - Il Comune proprietario di tutte le aree - Le zone verdi e le metropolitane





A sinistra: uno dei nuovi quartieri prefabbricati in costruzione a Mosca. Qui sopra: lo schema del piano regolatore di Mosca: la linea nera continua indica la nuova strada per il traffico veloce che abbraccerà tutta la città; la linea tratteggiata i confini della zona vincolata a verde

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, ottobre — *Nella nere che ha ripreso a cadere fitta, col termometro oscillante tra i 7 e i 10 gradi sotto zero e un vento «bianco» che a tratti cancella il mondo circostante, sto guardando Mosca dal sesto piano di un nuovo edificio in costruzione sul bianco dei monti Lenin.*

Ho appena finito un largo giro dei cantieri della nuova Mosca, dove né il freddo né la neve hanno rallentato il ritmo di lavoro. Migliaia di uomini enormi nei loro giacconi imbottiti, guantoni e stivali di feltro, sciapka calata sugli orecchi e la fronte, saldano pannelli su pannelli in un lavoro veloce, preciso, meccanico, che non ha più niente a che vedere con l'arte muraria. Faccio un cenno di richiamo a una di queste fortificabili ombre e chiedo: «Come va, Mosca?», quella guarda lontano, spalanca le braccia e dice semplicemente: «Cammina».

Il tempo libero dei cittadini

«Mosca cammina» è ormai uno slogan popolare, ma fino a che punto questo slogan rispecchi la realtà, nemmeno i moscoviti, forse, se lo sanno dire. Mosca costruisce 300 appartamenti al giorno, e questo è già un senso del suo cammino. Quest'anno ha inghiottito cinque villaggi periferici con annessi 50 000 ettari di territorio, e questo è un altro senso del suo cammino. Ma quando si è detto questo, non si è detta tutta la verità; e la verità è che Mosca «si muove» attraverso un razionale processo di trasformazione della periferia e del centro per adeguarsi a quella che sarà la vita dell'uomo sovietico tra dieci o quindici anni.

All'Istituto centrale di progettazione del Mossoviet (il Consiglio comunale di Mosca) l'ing. Logutienko, davanti ad un grande plastico mobile della città mi illustra una idea seducente e affascinante: «I lavoratori sovietici dal 1 ottobre hanno una giornata lavorativa di sette ore. Alla fine del settennio, cioè nel 1965, lavoreranno sei ore al giorno, tra dieci anni, larghe categorie di lavoratori saranno impegnate non più di cinque ore al giorno. Questo fatto pone dei problemi nuovi, di carattere sociale. Dobbiamo provvedere in tempo allo svago dei moscoviti, adeguare la città al tempo libero, sempre in aumento, dei suoi abitanti. E questo vuol dire costruire parchi, nel centro, e attrezzare quelli del Primorskoye e dintorni di Mosca; edificare nuovi cinema, teatri, stadi, palestre, piscine, coperte, negozi, ristoranti, strade e linee metropolitane. Mosca cammina in questo senso e questa è la sua rivoluzione, che nessuna città occidentale può permettersi».

E il motivo è semplicemente impera la proprietà privata della terra ed è proprio la speculazione sulle aree fabbricabili, ogni metro quadrato di territorio cittadino deve essere sfruttato, deve «rendere», contro tutti i criteri urbanistici, sociali e morali, così soffocano Londra o Parigi e ogni week-end diventa un drammatico problema di evacuazione di milioni di individui dalla giungla di asfalto. «Le faccio un esempio — mi dice Logutienko indicandomi sul plastico un punto nevralgico di Mosca. — Qui, attorno alla vecchia stazione di Bielorussia, le case di legno sono ancora molte. Nel prossimo anno saranno demolite. A Roma o a Milano si getterebbero su quello spazio per riempirlo di case, noi, qui, creiamo un gran parco con centinaia di alberi. La stessa cosa avverrà per tutti i vecchi rioni di Mosca, compresi nel piano di demolizione: abbattere e costruire le case di abitazione dove Mosca si sta allargando; fare del centro una zona residenziale come la periferia e dare alla periferia tutte le comodità del centro. Così ci prepariamo al futuro».

Ma il Consiglio comunale di Mosca che elabora e dal quale dipendono queste realizzazioni, non lavora in astratto: Mosca è una città che ha grossi problemi contingenti ed è alla loro soluzione che tendono attualmente tutti gli sforzi dei costruttori, senza mai perdere di vista la prospettiva che mi è stata appena illustrata.

Ma seguiamo passo passo l'attività di questo dinamico Istituto centrale di progettazione del Mossoviet: vi lavorano 3 400 architetti che si spartiscono i 18 settori urbanistici di Mosca. Attualmente, il problema centrale è quello della costruzione di case di abitazione: secondo i piani, che saranno certamente superati, la coabitazione e le ultime case di legno scompariranno definitivamente entro il 1965. Le enormi difficoltà che hanno trascinato fin qui il problema sono note e si possono così riassumere: al momento della Rivoluzione d'Ottobre, Mosca aveva appena un milione e 800 mila abitanti, in maggioranza alloggiati in case di legno, prive di acquedotti, affacciate su strade di terra battuta. Costruire una casa era come offrire una goccia d'acqua ad un assetato, tanto più che la nuova capitale si popolava a ritmo molto più intenso delle possibilità dell'epoca: 2 026 000 abitanti nel '26, 4 milioni e più alla vigilia della seconda guerra mondiale, che bloccò lo sforzo costruttivo. Poi venne la ricostruzione urgente delle città distrutte dalla guerra, mentre Mosca aumentava ancora il numero dei suoi abitanti fino ad averne più di 5 200 000.

I criteri urbanistici

Ma già nel '50 la poderosa macchina del Mossoviet si era messa in moto per risolvere in modo radicale il problema. Nel '52, quando venne inaugurata la metropolitana, il versante sud del monte Lenin era ancora cosparso di case di legno, di orti, di stacconate campestri, un mare di tetti bassi e neri che si diffondeva lontano con il verde azzurro e il blu intenso della campagna russa. Nei quattro anni successivi, Mosca scavalcò le colline e inghiottì tutto, istallandosi in mezzo a quei colori con una nuova città di 300 mila abitanti.

Adesso la conquista si opera in tutti i sensi, si raggiera, al ritmo di tre milioni di metri quadrati di superficie «abitabile» all'anno (cioè senza calcolare le cucine, i servizi igienici, i corridoi, ecc.) il che, tradotto in altre cifre, significa cinque case di 60 appartamenti al giorno, 100 mila appartamenti all'anno e, alla fine del piano settennale, l'edificazione di un'altra città grande due volte la Mosca prerivoluzionaria.

Questi ritmi sono stati resi possibili dalla meccanizzazione del lavoro di costruzione; la maggior parte delle case sono state edificate in grossi pannelli prefabbricati di cemento armato, che vengono montati con i mezzi più rapidi. Il lavoro manuale è limitato al montaggio delle condutture d'acqua ed elettriche e alla imbiancatura delle pareti.

Per quanto riguarda i criteri urbanistici, la base generale rimane quella approvata nel 1935 (e da allora accettata da tutte le città del mondo dove dominano criteri urbanistici progressivi) che tende all'a costruzione di microrioni da 15 a 30 ettari, dotati di tutto ciò che è necessario alla vita dei loro abitanti; ogni microrione diventa così un elemento organico, con scuole, negozi e cinematografo. Tutti i nuovi quartieri di Mosca sono impostati su questa base di autosufficienza, mentre il piano generale di prospettiva contempla, come abbiamo visto all'inizio, una analoga rivoluzione per i vecchi quartieri sovrappopolati del centro. Lo scopo è di dare spazio agli uomini, e questo scopo sarà raggiunto nel 1980 quando Mosca avrà soltanto 60 abitanti per ettaro.

La nuova architettura

Il Mossoviet, inoltre, è da poco diventato «proprietario» di tutti i boschi dei dintorni di Mosca per complessivi 180 mila ettari; qui sorgeranno case di riposo, alberghi, campeggi della gioventù per le vacanze settimanali dei moscoviti che potranno raggiungere il verde del Padmoskovie con le nuove linee metropolitane.

Intanto, in previsione di un considerevole aumento del traffico automobilistico, e ora in fase di avanzata costruzione un nuovo anello autostradale che farà il giro di Mosca di 120 chilometri e che sarà dotato di una cinquantina di ponti e sottopassaggi per eliminare gli incroci. Altri 70 sottopassaggi per auto e pedoni sono previsti (e in parte già realizzati), come quello della piazza Majakovski) per accelerare il traffico cittadino senza aumentarne la pericolosità.

L'ing. Logutienko ha finito con le cifre e adesso vorrebbe affrontare un altro tema che ci sta a cuore: quello dell'architettura. Correndo attorno a Mosca, mi ha mostrato gli ultimi edifici dalla linea semplice ed elegante, che ha fatto piazza pulita delle colonne, delle cuspidi e dei fronzoli che erano di moda ancora qualche anno fa. Ma il tema meriterebbe un articolo a sé, come quello degli alberi, nel resto, che sono senza dubbio i più bassi del mondo: pochi rubli al metro quadrato di superficie abitata in una casa nuova di zecca, cioè una frazione minima del bilancio familiare. «Chi vi può battere — chiedo con un sorriso — senza rinunciare al criterio speculativo?». Ci saluta alla porta dell'ufficio ancora pieno di cose da raccontarci, e dice: «Fra qualche mese potrò illustrarle altri progetti e altre realizzazioni: quelle di Ismailovo, per esempio, o quelle attorno a Kimki. Mosca si muove, cammina».

AUGUSTO PANCALDI

Gli uomini di cultura

e il voto del 6 novembre

Russo: vinca la Resistenza

Il PCI ne è la guida più fattiva e più animosa — Considerazioni sulla TV

Il prof. Luigi Russo mentre legge il verbale della giuria del Premio Pozzale, da lui presieduta

Per le prossime elezioni è superfluo che dica quale sia il mio augurio; lo si vedrà espresso in un mio volume che viene messo in circolazione in questi giorni dall'editore Lacaita di Manduria (Taranto), intitolato *Invito alla Resistenza*. Desidererei precisamente che nelle prossime elezioni riuscisse la Resistenza, la cui guida più fattiva e più animosa è il Partito comunista.

Ho seguito attentamente la «Tribuna elettorale» della Televisione; e un fatto nuovo e molto importante nella vita del nostro Paese. Alle tante canzoni e ai tanti balletti verdi, io, e non soltanto io, preferirei questa specie di parlamento televisivo che entra nelle nostre case, sicché gli organi direttivi della televisione potrebbero anche risparmiarci quei Perry Mason e Giallo Club, che sono profondamente antieducativi. Tale indirizzo colpisce in particolar modo la Democrazia cristiana, che dovrebbe preoccuparsi della educazione morale di tutte le masse: è inutile aggiungere «se ne consiglia la visione ai soli adulti»: i ragazzi vogliono vedere, e il fenomeno dei *teddy-boys* è proprio alimentato dalla televisione, oltre che dai film americani.

Dirò schiettamente che i discorsi che più mi hanno convinto sono quelli dell'on. Togliatti e dell'on. Nenni, e un poco quello dell'on. Reale; ma avrei chiesto a lui più insistentemente come mai gli scolari di Mazzini possono appoggiare o aver appoggiato una amministrazione Rebecchini o Ciocetti. Questo che Roma sia una città sacra, perché c'è il Vaticano, non mi confinfera e non riescono a capirla molti cittadini italiani, i quali si domandano: «Allora il potere temporale dei Papi dura sempre?». Non credo che Pio XI aprendo le trattative con Mussolini per la Conciliazione aspirasse a tanto. Eppure ci sono arrivati.

Discorsi non molto schietti mi sono parsi quelli di Scelba, il quale, così calato nel suo conservatorismo statico, non ricorda alla lontana che la Costituzione italiana promuove la abolizione delle Prefetture, superfetazione del regime napoleonico, cioè istituti di un secolo e mezzo fa. Ancora meno mi ha persuaso Aldo Moro, che stava lì tutto impacciato, come un pulcino nella stoppa (un grosso pulcino, però, un paperotto, via!), perché indubbiamente deve essere un galantuomo nel suo fondo, ed era costretto a recitare di fronte ad almeno dieci milioni di persone. Non dico nulla di Michelini, Covelli e Saragat, i cui discorsi mi sono parsi storicamente, oltre che politicamente, sfocati.

Dimenticavo l'on. Giovanni Malagodi, che mi è piaciuto per la sua faccia dura e feroce: io l'ho battezzato «il feroce Saladino», ma l'on. Malagodi mi permetta di dirglielo, difende la libertà dei padroni, ma non difende la libertà di quelli che lavorano. Gli faccio il mio caso; io ho stampato molti libri con gli editori, orbene gli editori possono, per una legge iniqua, farmi concorrenza nell'interno della stessa casa editrice, stampando altri manuali, altre antologie, altri commenti in concorrenza con i miei, io invece, come autore, non posso assolutamente stampare opere in concorrenza, sia pure alla lontana, con quelle edite da una casa editrice; ed è giusto questo? Ma allora perché l'on. Malagodi non si fa proponente di una legge per cui, quando un editore ci crea due o tre concorrenti nella stessa casa editrice, l'autore, che ha il merito della precedenza, ne abbia il suo beneficio partecipando con l'uno, il due o il tre per cento agli introiti della casa per questi nuovi libri da essa stampati? Ma nossignore, l'on. Malagodi difende solo la libertà dei padroni!

LUIGI RUSSO

Primo bilancio di «Tribuna elettorale»

15 milioni di spettatori alla T.V. per Togliatti

Smentite tutte le previsioni dei dirigenti di via del Babuino — I clericali presi dal panico — Un problema aperto davanti alla coscienza del Paese

La grande sorpresa degli ultimi mesi, in via del Babuino, è stata quella offerta da *Tribuna elettorale*. Sergio Pugliese, Fulvio Palmieri e tutti gli altri «tecnici» della TV non avevano nascosto, fin dal principio, la loro ostilità per quella che definivano «intromissione dei politici». La loro vocazione qualunquistica, e la scarsa considerazione che essi hanno del pubblico, inducevano i dirigenti della TV a pronosticare, per la trasmissione elettorale, la più sconfortante delle sorti: «I telespettatori si addormenteranno davanti al *cubo*», e «la gente non gradisce il comizio in casa, all'ora di cena», erano gli *slogans* dei «tecnici», degli «esperti» di Via del Babuino a giudizio dei quali nulla di diverso da *Campanile-sera* e dal *Musichiere* può essere offerto al pubblico italiano con speranza di successo.

Poi, dopo le prime serate, sono giunti i risultati dei sondaggi effettuati dall'Ufficio Opinioni. Questi hanno regolarmente smentito le previsioni di Pugliese e soci, ma hanno, al contempo, avvalorato preoccupazioni di ben altro genere precedentemente avanzate dai «politici», dagli ambienti ecclesiastici e dai Comitati Civici. Nei sondaggi effettuati dall'Ufficio Opinioni e ricavati da migliaia di interviste effettuate contemporaneamente in un centinaio di comuni italiani di varia grandezza e di diversa composizione, l'indice di ascolto medio è risultato per la TV, vicino ai dieci milioni di telespettatori adulti. Ma le cifre più significative non sono state rese note dall'Ufficio Opinioni, che si è limitato a fornire una «media» per la prima settimana. Se ne parla, però, apertamente in Via del Babuino, ove si dice che la conferenza stampa di Togliatti sia stata ascoltata da non meno di quindici milioni di telespettatori adulti, e quella di Nenni da oltre dodici milioni.

Il risultato viene ritenuto tanto più clamoroso, in quanto sia la conferenza-stampa di Togliatti come quella di Nenni sono capitate di venerdì, serata questa dedicata alla prosa e quindi di minore ascolto, specialmente per il pubblico dei pubblici locali.

Cinema deserti

Un buon pubblico hanno anche «chiamato» Scelba e Saragat, mentre relativamente più deboli sono risultate, anche come partecipazione di pubblico, le conferenze di Moro, Piccioni, Reale, Covelli e Malagodi.

Una indiretta conferma dei dati dell'Ufficio Opinioni si è avuta dagli incassi degli esercenti cinematografici. Nei cinema di prima visione di Milano, per esempio, si è registrata nelle ultime due settimane, alla penultima visione serale, una flessione del 40% circa